

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «LA SAPIENZA»  
FACOLTÀ DI SCIENZE STATISTICHE DEMOGRAFICHE E ATTUARIALI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEMOGRAFICHE

OMAGGIO A GIORGIO MORTARA  
*A TRIBUTE TO GIORGIO MORTARA*  
1885 - 1967

VITA E OPERE  
*HIS LIFE AND WORKS*

In occasione del XX Congresso generale dell'UISSP, Firenze 1985  
*For the XX IUSSP General Conference, Florence 1985*

Roma, 1985

Traduzione dall'italiano di D. Giddings  
*English translation by*

INDICE - CONTENTS

Presentazione  
di A. Golini, E. Sonnino, N. Federici ..... p. 5

Ricordi della mia vita  
di G. Mortara ..... p. 13

*Foreword*  
by A. Golini, E. Sonnino, N. Federici ..... p. 51

*Memories of a life-time*  
by G. Mortara ..... p. 59

Notizie sull'opera scientifica - *Annotated bibliography* ..... p. 95

*RICORDI DELLA MIA VITA*

di

Giorgio Mortara

Ho cominciato a scrivere questi ricordi il 4 agosto 1963.

Mi sono deciso a metterli in carta per il desiderio che i miei figli siano in grado di rispondere, almeno per quanto riguarda me, alla domanda «Chi fur li maggior tui?» che forse si sentiranno rivolgere un giorno, sia pure in vernacolo portoghese, da qualcuno dei loro figli e miei cari nipoti.

Sono nato a Mantova il 4 aprile 1885, in casa di mio nonno Marco Mortara, Rabbino maggiore degli israeliti di quella città.

Mio padre Lodovico esercitava l'avvocatura in Mantova; e insieme con la mia mamma, Clelia Vivanti, abitava nella casa dei genitori.

Il trasferimento a Pisa avvenne al principio del 1888.

Continuammo, anche dopo, le visite periodiche a Mantova, dove qualche volta ho assistito alle funzioni celebrate dal nonno Marco nel Tempio.

Il nonno Marco morì nel 1894, e da allora cessarono i viaggi periodici a Mantova.

Una parte della biblioteca del nonno — che non solo era un dotto studioso di questioni religiose, di fama internazionale, ma anche un profondo conoscitore della letteratura italiana e straniera e delle scienze storiche e filosofiche — fu trasferita a Pisa, ad arricchire la biblioteca di papà; ed io attinsi largamente a quella copiosa fonte, specialmente dedicandomi alla lettura di opere letterarie ma dando qualche occhiata anche ad opere storiche e interessandomi di libri di divulgazione di scienze naturali. M'interessavano, invece, scarsamente i libri su questioni religiose e di storia delle religioni, dei quali era specialmente ricca la biblioteca del nonno. In complesso quest'eredità libraria giovò molto ad estendere ed approfondire la mia cultura.

La mia carriera scolastica al ginnasio fu abbastanza soddisfacente. Non ero mai il primo della classe, ma in quasi tutte le materie ero abbastanza bravo. Eccezione, forse, la matematica, il cui professore era sordo e quindi vittima della spietata canzonatura dei ragazzi, qualcuno dei quali non immaginava che a sua volta sarebbe divenuto anch'egli professore e sordo.

Nel periodo pisano, cominciai presto a familiarizzarmi coll'università, dove qualche volta papà mi conduceva. L'università di Pisa era allora ricca di nomi illustri; rammento di essere stato una volta nel laboratorio di Paci-

notte, dov'era intento ai suoi studi l'inventore della dinamo; tra i matematici, conobbi Dini, Maggi (di cui molti anni dopo fui collega all'università di Milano), Volterra (con cui mi ritrovai in uniforme); tra i giuristi Serafini, Gabba, Ferri, Tamassia. Conobbi quando erano ancora studenti Sraffa e Cammeo, e più tardi Baviera, che mi aiutò poi nel primo passo della carriera universitaria, e Diana, che assistette mio padre nella redazione della «Giurisprudenza italiana», di cui egli aveva assunto la direzione nel 1892. Con qualche piccolo contributo a lavori di redazione (revisione di bozze, compilazione di indici) feci le mie prime armi di giornalista tecnico.

Sulla formazione del mio carattere influi fortemente l'insegnamento, ed ancor più l'esempio, di mio padre, che, animato in alto grado dal sentimento del dovere, adempiva scrupolosamente ogni compito di cui si sentiva investito. Con me, primogenito, fu forse un po' più severo, o meno indulgente, che con gli altri figli.

Dalla mia mamma, che, nella sua grande e costante bontà, era sempre pronta a perdonare i miei trascorsi, imparai, oltre l'indulgenza e la tolleranza, anche l'arte di scoprire l'aspetto comico delle cose umane — comprese quelle apparentemente serie —, che mi fu poi di conforto nell'uggia di certi momenti della vita.

Nel 1898, papà fu chiamato all'università di Napoli, e in autunno ci trasferimmo in codesta città. Sostammo a Roma, dove allora si trovava il fratello di papà, Aristo, integro magistrato, che più tardi ascese al sommo grado nella carriera (quando morì, era Primo presidente della Corte di cassazione di Firenze).

Io allora avevo tredici anni e mezzo, e non sentii, come devono averlo sentito i miei genitori, il passaggio ad un ambiente tanto diverso. Iscritto alla 1<sup>a</sup> classe nel liceo Giambattista Vico, non tardai a familiarizzarmi coi compagni di scuola e non trovai difficoltà negli studi. Avevamo un complesso di buoni professori, ed i tre anni degli studi liceali valsero a consolidare e completare la mia cultura generale, nei limiti concessi dall'ordinamento scolastico d'allora.

La mia vita scolastica, nel periodo liceale, fu regolare. Anche allora, non fui mai il primo, ma fui sempre tra i primi della classe.

La scuola fu uno dei poli della mia vita napoletana, ma un altro polo, più fortemente attrattivo, fu il canottaggio.

Tra le avventure del periodo napoletano, ricordo una bella gita al Vesuvio, in moderata eruzione, con una comitiva di studenti, guidata dal famoso vulcanologo abate Mercalli, che era professore di scienze naturali in un

liceo di Napoli.

Non avevo spiccata passione per le ricerche letterarie o storiche; mi attraevano, piuttosto, gli studi scientifici. Se avessi seguito questa mia preferenza, avrei dovuto iscrivermi all'università nella facoltà di scienze naturali, ma mi parve che la facoltà di giurisprudenza aprisse più larghe e svariate vie, e, un po' anche per spirito di contraddizione o d'indipendenza, contrariando il desiderio di mio padre, m'iscrissi a questa facoltà. Per due anni seguì con diligenza i corsi, e forse fino da allora m'interessavano più le lezioni di economia (Graziani) e di statistica (Colajanni) che quelle di materie giuridiche, alcune delle quali erano insegnate da illustri maestri.

Tra i miei compagni di scuola, coi quali ero più affiatato, quasi nessuno restò poi in contatto con me. Ritrovai più tardi, mio collega all'università di Messina, Guido della Valle, professore di pedagogia; e governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini: entrambi un anno più avanti di me al liceo; e tra i compagni d'università, ritrovai Arangio Ruiz, professore di diritto romano a Messina e attualmente vice-presidente dell'Accademia dei Lincei (dopo esserne stato presidente).

Ricordo sempre con piacere i cinque anni passati a Napoli, forse anche perché fu quello il più lieto e spensierato periodo della mia giovinezza.

Nell'autunno del 1903, avendo papà accettata la nomina a consigliere della Corte di cassazione di Roma — che gli chiudeva la via, da lui sempre battuta con una certa riluttanza, della professione d'avvocato, elevandolo in più serena sfera —, la famiglia si trasferì a Roma.

Prendemmo casa a Piazza Cavour, di faccia al Palazzo di giustizia. Io rimasi iscritto all'università di Napoli, anche perché desideravo prestare il servizio militare di leva durante il secondo biennio per non perdere due anni dopo la laurea, e preferivo non affrontare le incognite del più severo ambiente universitario romano.

Avevo solo diciott'anni quando mi presentai alla visita medica al distretto militare di Roma, chiedendo di anticipare il servizio militare; ma non mi accettarono per qualche centimetro di deficienza toracica (ero ancora assai magro). Mi ostinai a riuscire, e, con l'aiuto della raccomandazione d'un amico, fui dichiarato abile in un'altra visita, passata a Napoli; così che, al principio del 1904, fui ammesso al corso allievi ufficiali presso il 48<sup>o</sup> reggimento di fanteria, la cui caserma in Roma era situata al viale delle Milizie, non lontano da casa nostra.

Non mi dispiacque la vita militare, e coi compagni del corso strinsi presto alcune amicizie: uno di loro, Mario Mammoli, fu poi, per più di mezzo

secolo, il mio più caro e fraterno amico.

Avendo ottenuto un'ottima classificazione negli esami per la promozione a sergente, potei scegliere il reggimento presso il quale avrei prestato servizio come sottufficiale, e scelsi il 1° Granatieri, che aveva sede nella caserma Ferdinando di Savoia (vicino alla stazione di Termini). I successivi esami per la promozione ad ufficiale furono da me superati con gran successo. Dopo breve intervallo, di cui approfittai per dare qualche esame all'università, ripresi servizio ai primi del 1905, come sottotenente del 2° Granatieri. La caserma dove alloggiava la mia compagnia era prossima a Piazza Venezia ed a Palazzo Altieri, sede della Corte di cassazione.

Dopo qualche mese fui collocato in licenza per malattia, e solo nell'autunno potei riprendere il servizio, in un'altra compagnia del 2° Granatieri, alloggiata nella caserma Santa Caterina a Magnanapoli, oggi spogliata dell'intonaco e delle murature con cui avevano coperto e ridotto, prima — credo — a convento, e poi a caserma, le rovine d'un antico edificio romano.

Pur essendo rimasto indebolito ed avendo perduto l'uso d'un orecchio in seguito all'otite che si era aggiunta all'influenza, volli riprendere il servizio, invece di chiedere la dispensa per infermità, affinché ne restasse esentato, secondo la legislazione allora vigente, mio fratello Mario. Completai senza incidenti il servizio di prima nomina nel 1906 (avendo dovuto compensare con una proroga il lungo periodo passato in licenza per malattia). In questi mesi ebbi occasione di passare qualche giorno, in servizio di pubblica sicurezza, a Campagnano Romano, dov'erano sorte agitazioni di contadini ed anche di andare, col reggimento, ad Ancona, in occasione d'una visita del Re a codesta città, dove ritrovai mio padre, che era stato promosso Primo presidente di quella Corte d'appello. Altri episodi del mio periodo di vita militare: rivista passata senza preavviso dal Re alla compagnia allievi ufficiali; servizio d'onore all'inaugurazione della statua di Victor Hugo, donata dalla Francia a Villa Borghese, e poi di quella di Schiller, che la Germania si era affrettata a donare per non essere da meno della Francia (ora c'è anche Byron...); rivista passata dal Re e dal Presidente della Repubblica Francese, Loubet, a Roma in Piazza d'armi; guardia al Quirinale, recando io, sottotenente, sulla spalla la bandiera del 2° Granatieri; campo e manovre a Tivoli, dove si dormiva sotto le tende.

Erano anni di movimenti popolari: cortei, comizi, scioperi, si succedevano con frequenza. Ed ero in servizio di pubblica sicurezza, con la mia compagnia, nella sede dell'Istituto tecnico di Roma, quando papà venne a comunicarmi il telegramma che annunciava essere stato fissato per il 7 dicem-

bre il mio esame di laurea a Napoli.

Qui debbo ritornare indietro e spiegare che, durante il servizio militare e durante i mesi di licenza per malattia, ero riuscito a terminare, senza gloria ma senza disonore, gli esami speciali universitari: credo che il voto più basso sia stato il 21 in procedura civile, materia al cui esame mi ero preparato con speciale cura, perché era stata insegnata in quella stessa università da mio padre fino a due anni prima.

Avevo anche condotto a termine, con paziente lavoro, la mia tesi di laurea. Leggendo un libro di Nitti, «La città di Napoli», mi ero soffermato ad esaminare statistiche relative ai consumi alimentari e ad altri aspetti della vita urbana; un'altra occasione di lavoro statistico mi era stata offerta dall'aiuto dato a papà nella elaborazione di dati per una relazione alla Commissione per le statistiche giudiziarie, della quale egli faceva parte. L'insegnamento di Colajanni mi aveva dato qualche nozione sui metodi statistici e sulle questioni sociali, e la mia propensione alle scienze d'osservazione trovava felice sfogo in questo campo. Così, fui condotto a scegliere come tema per la dissertazione di laurea un argomento di statistica demografica: le popolazioni delle grandi città italiane al principio del secolo ventesimo.

Lavorai con passione allo svolgimento di questo tema, cercando elementi nella Biblioteca della Direzione generale della statistica (che aveva sede in Piazza S. Bernardo). Il bibliotecario, Paone, non solo mi orientò nelle ricerche di libri e di fonti statistiche, ma anche mi fece conoscere Alberto Beneduce, dottore in matematica, allora modesto impiegato di quella direzione generale, che coltivava assiduamente gli studi statistici. Da lui imparai parecchio, io che di matematica ero quasi digiuno (ed ebbi da lui stimolo a cercare di colmare questa lacuna della mia preparazione); e in lui acquistai un altro caro e fedele amico, del cui affetto ebbi molte prove. A quell'epoca Beneduce aveva già quattro figlie (il figlio nacque più tardi), e per mantenere la numerosa famiglia eseguiva, oltre il lavoro d'ufficio, studi e calcoli attuariali per compagnie d'assicurazioni. Riusciva, tuttavia, a trovar tempo per studiare; ed anche qualche suo lavoro d'ufficio — come le tavole di mortalità per l'Italia e per le singole regioni, 1899-1902 — si deve considerare opera di carattere e di valore scientifico.

La mia tesi riuscì un lavoro serio, nonostante gli inevitabili difetti di forma e di sostanza del mio primo tentativo d'indagine scientifica.

Ottenuta una breve licenza, andai a Napoli e sostenni la discussione della tesi: non, però, con Colajanni che non aveva potuto rinunciare ad assistere ad una contemporanea seduta dell'Istituto d'incoraggiamento — un'accu-

demia napoletana — bensi con Graziani. Ottenni il massimo dei voti, ma non la dichiarazione «tesi degna di stampa», nella quale avevo sperato, perché i lavori così onorati erano pubblicati a spese dell'università. Fu meglio così, tuttavia, perché n'ebbi incitamento a rivedere, migliorare ed ampliare il lavoro, traendone la monografia che fu poi accolta dallo Jannaccone nella «Biblioteca dell'economista», edita dall'Unione tipografico-editrice torinese e da lui diretta, e ivi pubblicata nel 1908.

Un'altra attività scientifica, o quasi, fu da me esercitata con la traduzione dei «Principii di economia politica» di C. Gide. L'editore Vallardi, che era in relazione con mio padre per la pubblicazione del suo monumentale «Commentario del codice e delle leggi di procedura civile», gli aveva chiesto di indicargli una persona capace di fare una buona traduzione di quel manuale, e papà aveva indicato me. Fu questo un lavoro doppiamente utile, perché rafforzò ad un tempo la mia cultura economica e la mia conoscenza della lingua francese. Più tardi tradussi anche il manualetto d'economia sociale dello stesso autore.

Gli studi economici non giovarono a rendermi esperto amministratore della mia economia personale. Investii la maggior parte del compenso avuto da Vallardi in azioni di società per la fabbricazione d'automobili (ricordo il nome di una, «Florentia»), che parevano destinate a grandi successi e invece languirono e perirono prima di fiorire.

La preparazione della tesi di laurea e la traduzione del Gide rivolsero la mia attività verso mete diverse da quelle cui si dirigeva la maggior parte dei laureati in giurisprudenza, avviandola verso il campo delle scienze sociali. Tuttavia, dopo la laurea, per qualche tempo detti un po' d'aiuto alla redazione della «Giurisprudenza italiana». Intanto attendevo al rifacimento della tesi.

Nel 1907 fu designata la statistica fra le materie da preferire nella concessione delle borse di studio all'estero da parte del Ministero dell'istruzione pubblica. Presi parte al concorso, e vinsi una di queste borse; in quell'occasione conobbi il professor Benini, che, avendo promosso quel giudizio favorevole nella commissione di cui faceva parte, volle poi congratularsi con me.

Questa vittoria segnò il mio passo decisivo verso la carriera scientifica. Passai a Berlino l'anno accademico 1907-08, perfezionandomi negli studi statistici sotto la guida del professor L. von Bortkiewicz, rinomato statistico-matematico e demografo. Proseguì la revisione del lavoro sulle grandi città, e, con l'aiuto della mia prima macchina calcolatrice (che avevo comprato là, usata), elaborai un altro studio sulla mortalità secondo l'età e la

durata media della vita economicamente produttiva, argomenti ripresi poi in parecchi miei successivi lavori. Un riassunto di questo studio, in tedesco, fu pubblicato in un'importante rivista germanica, mercé la raccomandazione di Bortkiewicz. Oltre il corso di questo professore, seguí qualche altra lezione di economia e di statistica.

In quegli anni di prosperità della Germania di Guglielmo II, Berlino era una metropoli attraente e chiassosa, ma poco godetti dei divertimenti che essa offriva, avendo fatto soprattutto vita di studio, ed avendo sempre disposto di mezzi moderati, ancorché sufficienti. Incontraí presto altri italiani: prima alcuni medici napoletani (Orsi, che poi ritrovai in servizio militare di guerra, Matozzi Scafa, ed altri) e il padovano Moizzi (ritrovato più tardi banchiere a Milano); poi Griziotti e la sua fidanzata Jenny Kretschmann, russa, entrambi studiosi di scienze economiche, e Antonio Scialoja, giurista. Vissi specialmente in compagnia dei primi, coi quali mi trovavo a colazione e a pranzo al ristorante e passavo poi la serata. Feci qualche escursione (Francoforte, Monaco, Dresda, Norimberga) e alla fine dell'anno accademico partecipai ad un viaggio in Scandinavia in compagnia di alcuni professori italiani venuti a Berlino per un congresso (Riccobono, Baviera, Besta, del quale sono stato poi collega a Milano).

Festeggiato al rientrare in famiglia dai genitori e dai fratelli, non ero ancora in grado di aspirare ad un'occupazione universitaria: nella facoltà giuridica allora non c'erano posti di assistenti. Risolsi provvisoriamente il problema dell'occupazione, concorrendo ad una borsa di studio all'interno, del Ministero dell'istruzione, ed ottenendola. Scelsi come sede l'università di Roma e come guida Benini, e continuai a lavorare su argomenti statistici e demografici. Risale a quest'epoca la mia prima attività giornalistica, con alcuni articoli sulla mortalità infantile nel comune di Roma, pubblicati nel giornale diretto da Luigi Lodi.

Alcune parti dei miei studi sulle popolazioni delle grandi città erano state pubblicate nel «Giornale degli economisti», nella «Rivista di sociologia» (alla quale collaboravo anche con recensioni) e nella «Rivista d'Italia». Avevo ripreso contatto con Beneduce, che aveva pubblicato nel «Giornale degli economisti» un ampio ed originale studio sulla natalità, e ragionando con lui, giungemmo alla conclusione che sarebbe stato molto utile fondare anche in Italia una rivista di studi statistici. Poiché entrambi avevamo goduto l'ospitalità del «Giornale degli economisti», ci parve doveroso comunicare il nostro progetto al professor Pantaleoni, che dirigeva quella rivista, e sentire il suo consiglio. Accogliendoci con la consueta brusca bontà, egli ci fece riflettere sulle difficoltà finanziarie dell'impresa e sull'inoppor-

unità di moltiplicare i periodici, mentre quelli esistenti, compreso il suo «Giornale», stentavano a tirare avanti. Ci propose, generosamente, di entrare a far parte della direzione del «Giornale» e di aggiungere al titolo di questo il sottotitolo «e rivista di statistica». Accettammo, riconoscenti, e per trent'anni io divenni il principale responsabile delle sorti del «Giornale». Pantaleoni mi dette da principio qualche utile lezione, ma poi, a poco per volta, mi lasciò fare a modo mio, dopo avermi avviato (spero di aver meritato la sua fiducia, purtroppo da lui concessa qualche volta a gente che n'era indegna). De Viti De Marco, collega di Pantaleoni nell'ateneo romano, che era condirettore inattivo, presto si dimise, spaventato dal disavanzo, che prima Pantaleoni gli aveva dissimulato, pagando di tasca propria. Beneduce fu presto distolto dagli studi scientifici, passando a svolgere attività organizzative e direttive d'istituti finanziari. Avevo avuto occasione di presentarlo a Nitti, amico di famiglia (era stato collega di papà a Napoli), che allora, deputato, mirava alla conquista del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, e aveva in mente un vago progetto di nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita. Divenuto Ministro, Nitti incaricò Beneduce di dare forma concreta a quell'idea, che fu in parte attuata non senza contrasti, con la creazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Alle polemiche su questo argomento, partecipai anch'io con uno studio sulla mortalità degli assicurati: mi pareva giusto che lo Stato, il quale contribuisce con la tutela della salute pubblica alla diminuzione della mortalità, partecipasse ai vantaggi che ne derivano per l'istituto assicuratore, nell'assicurazione per il caso di morte.

Riuscii a rimettere in equilibrio il bilancio del «Giornale», con qualche pubblicità di banche e compagnie d'assicurazioni; e mi sforzai di mantenere la bella tradizione scientifica della vecchia rivista.

Data l'incertezza del futuro, mi dedicavo soprattutto a preparare lavori atti al tempo stesso a soddisfare la mia passione per la ricerca scientifica ed a servire come titoli per eventuali concorsi universitari.

Non cercavo distrazioni: al canottaggio avevo rinunciato, dopo la malattia sofferta in servizio militare, che mi aveva lasciato disturbi d'equilibrio, non mai eliminati in seguito.

Di politica non m'interessavo: la mia mamma ne aveva orrore, per il ricordo delle noie e delle lotte sostenute da papà nell'amministrazione comunale mantovana; e di questo sentimento di lei avevo sentito l'influenza fin da ragazzo.

La religione mi sembrava un residuo di antiche e stolte superstizioni; ne approvavo i precetti morali, ma ne consideravo in gran parte assurdi i dog-

mi e le tradizioni. Credevo, e credo, che la vera religione degna di un'umanità civile si avrà solo quando, eliminate le molteplici pratiche di un culto vano e formale, e cancellate le differenti credenze mitiche, i popoli saranno uniti nel riconoscimento d'un ordine morale, i cui principii sono già in gran parte comuni alle religioni più evolute e possono essere ritenuti dettami d'una volontà superiore, cui sarebbe irriverente attribuire corpo, spirito ed atti umani.

L'amor di patria era in me assai vivo fin dall'infanzia (avevo cominciato a respirarlo nella casa del nonno Marco) e la mia patria era l'Italia. Il fatto che i miei antenati avessero professato una religione diversa da quella della maggior parte degli italiani non modificava i sentimenti suscitati in me da tutta l'educazione ricevuta a casa e a scuola, rafforzata dall'esperienza del servizio militare. Lo stesso nonno, rabbino, era fervente cultore dell'italianità, tanto che, dopo la liberazione di Mantova, fu onorato con la croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro — distinzione allora assai rara — per l'azione patriottica da lui svolta negli anni della servitù. E mio padre e mia madre, pur rispettando la religione degli avi, dalla quale si erano distaccati, si sentivano completamente ed esclusivamente italiani.

Dopo il ritorno da Berlino, avviato ormai verso la carriera accademica, chiesi la libera docenza in statistica presso l'università di Roma. Era allora preside della facoltà di giurisprudenza Antonio Salandra, già in vista come uomo politico, che più tardi fu capo del governo che dichiarò guerra all'Austria e alla Germania. Egli presiedeva la commissione giudicatrice, e la mia lezione di prova fu tanto... divertente che egli si addormentò mentre io dissertavo sull'estrazione di palline bianche e nere da un'urna. Ottenni la libera docenza nel giugno del 1909. Intanto avevo partecipato al concorso per la cattedra di statistica all'università di Palermo, nel giudizio del quale non fu designata una terna: fu indicato come degno della cattedra Bresciani Turrone, che nella lunga carriera successiva recò importanti contributi alla scienza economica, e furono segnalati, ma non classificati, Beneduce, Gini e Mortara.

Mercé questa segnalazione, Gini ottenne l'incarico dell'insegnamento della statistica all'università di Cagliari, ed io, coll'aiuto dell'amico Baviera, professore a Palermo, ottenni il corrispondente incarico all'università di Messina per l'anno scolastico 1909-10. Il micidiale terremoto del dicembre 1908, distruggendo questa città e la maggior parte dei suoi abitanti, aveva ucciso fra gli altri un vecchio professore di diritto, che teneva anche, per incarico, l'insegnamento della statistica; e quando fu riaperta l'università, un anno dopo il disastro, occorre provvedere ex-novo a codesta cattedra.

dra, come a molte altre.

Dell'università era stata riaperta, nell'anno accademico 1909-10, soltanto la facoltà giuridica, sistemata alla meglio in una decente baracca, che comprendeva due aule e qualche stanzetta per i servizi, compresa una «sala dei professori». Non erano molti gli studenti iscritti, ed erano pochi quelli che frequentavano le lezioni. Per abitazione, ai professori era stata assegnata una baracca per ciascuno, in un quartiere di costruzioni provvisorie di legno (un provvisorio che durò poi molti anni). Mobiliari sobriamente la mia con un tavolo, qualche sedia, una vasca da bagno e la poltrona letto.

Al principio del 1910 cominciarono le lezioni. Il mio entusiasmo d'insegnante novizio non era condiviso dai rari ascoltatori; tuttavia riuscii ad interessare alla statistica almeno uno di loro, che poi svolse la tesi di laurea sotto la mia guida. Tra i professori della facoltà giuridica, pochi erano i superstiti della vecchia schiera; gli altri, più o meno giovani, provenivano da università sarde o facevano la loro prima esperienza didattica. Il mio vicino di baracca era Marchi, romano e romanista, uomo semplice e buono; c'erano poi Presutti, preside, Tiranti, Siotto Pintor, tutti devoti a mio padre e che avevo conosciuti da ragazzo; Giorgio Del Vecchio, filosofo del diritto; l'economista Natoli ed il finanziere De Francisci Gerbino, palermitani.

A Natale e a Pasqua scappavamo tutti, prolungando le vacanze oltre i limiti segnati dal calendario scolastico; io, però, ero tra i meno negligenti, tanto che i colleghi mi avevano soprannominato «la voce del dovere».

In un nuovo concorso universitario per la cattedra di statistica, Gini fu classificato primo e rimase come professore straordinario a Cagliari; io, classificato secondo, conservai, come straordinario, la cattedra di Messina, a partire dall'anno accademico 1910-11. Approfittando dell'aumentato — benché sempre modesto — stipendio, passai ad abitare all'Hotel Regina Elena, bella costruzione in legno donata dagli Stati Uniti e dotata d'ogni conforto. Più tardi, insieme col collega De Gregorio, venuto dalla Sardegna come professore di diritto commerciale, presi in affitto una casettina, costruita sulla roccia, che aveva resistito al terremoto.

Continuavo a lavorare, sia cercando di dar forma soddisfacente al mio corso di statistica, sia continuando le indagini scientifiche, specialmente nel campo demografico. Nel 1909 calcolai una tavola di sopravvivenza e delle variazioni di stato civile per la popolazione del Comune di Milano, prima del suo genere in Italia. Nel 1910, per iniziativa di Nitti, fui incaricato di eseguire uno studio sulla demografia della Basilicata e della Calabria, che fu poi pubblicato negli atti della Commissione d'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno. Incaricato di tenere il discorso inaugurale dell'anno accade-

mico 1911-12, scelsi come tema «L'incubo dello spopolamento e l'Italia». A quell'epoca, la rapida diminuzione delle nascite suscitava gravi preoccupazioni nei paesi più progrediti, ed io me ne feci eco (era l'epoca in cui Guglielmo II denunciava il «pericolo giallo»; io accennai al «pericolo slavo»). A cinquant'anni di distanza, siamo preoccupati, invece, per la cosiddetta «esplosione demografica», dovuta principalmente alla grande diminuzione della mortalità, non accompagnata da un'adeguata discesa della natalità (ma i due «pericoli» d'allora sono ancora attuali).

Nel 1911 partecipai per la prima volta, come invitato, ad una sessione dell'Istituto internazionale di statistica, all'Aja, e ne trassi occasione per visitare anche Parigi e Bruxelles, Anversa ed Amsterdam. Il primo contatto con un congresso di scienziati aumentò la mia ammirazione per alcuni dei maggiori, che fino allora avevo conosciuto soltanto attraverso le loro opere.

Nel settembre 1913 partecipai, ancora come invitato, ad un'altra sessione dell'Istituto internazionale di statistica a Vienna, e vi presentai una comunicazione intorno ai numeri indici comparativi delle condizioni economiche delle varie regioni italiane: tema ripreso molto più tardi da Tagliacarne, con assai maggior ricchezza di informazioni disponibili, e da lui esteso al confronto tra le provincie.

Continuai a lavorare negli anni dal 1910 al 1915, e conseguii l'ordinariato, dal dicembre 1914, con una buona relazione. Nel concorso per la cattedra di statistica all'università di Padova, nel 1912, ero stato di nuovo classificato secondo, dopo Gini. Quando si aprì, anche per l'azione da me svolta, il concorso alla stessa cattedra nell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Roma, Gini non concorse, ed io lo vinsi e fui trasferito a Roma, dal gennaio 1915.

Lo scoppio di quella che poi fu detta la prima guerra mondiale aveva suscitato vivaci contrasti d'opinione in Italia: alcuni propugnavano la neutralità, qualcuno giungeva a chiedere l'intervento del nostro paese accanto agli imperi centrali, altri speravano di poter approfittare dell'occasione per riunire alla patria le terre irredente di Trento e Trieste, e a questo fine pareva necessario che l'Italia entrasse in campo come alleata dei franco-inglesi e dei russi. Io ero un convinto «interventista», in questo senso; papà propendeva per la neutralità. Quando l'Italia entrò in guerra, nel maggio del 1915, cominciai a muovermi per essere richiamato in servizio militare, al che faceva ostacolo l'inabilità dichiarata qualche anno prima. Ci riuscii soltanto un anno dopo, quando il magistrato D'Amelio, Capo di gabinetto del Ministro Orlando, che fu poi Primo presidente della Corte di cassazione nel

periodo fascista, mi designò al Comando Supremo dell'esercito mobilitato, che gli aveva richiesto di suggerire il nome d'un perito in statistiche giudiziarie.

Così nel luglio del 1916 vestii di nuovo l'onorata divisa e mi trasferii ad Udine, dove aveva sede allora il Comando Supremo. Mio fratello Mario, che, dopo un breve periodo di lavoro in Italia come ingegnere elettrotecnico, si era recato in Argentina, era accorso in patria, come volontario di guerra, ed era al fronte, vicino ad Agordo, come ufficiale d'artiglieria. Nel periodo messinese avevo continuato a dirigere il «Giornale degli economisti», ed anche durante il periodo del servizio militare di guerra riuscii a trovare tempo sufficiente per occuparmene. La mobilitazione ci aveva tolto alcuni dei più valenti tra i giovani collaboratori (e alcuni, purtroppo, non tornarono). Per rimediare alla scarsezza di contributi originali, ebbi l'idea di istituire una rubrica di riassunti d'articoli di altre riviste, specialmente estere, ed affidai la redazione di queste «Pagine staccate» alla signorina Laura Ottolenghi, amica delle mie sorelle e sorella del miglior amico di Mario, che si era recentemente laureata in scienze economiche e commerciali, svolgendo una tesi di statistica con Benini. In quella occasione, mi aveva chiesto qualche dato di miei calcoli (indici del costo della vita), e così mi ero brevemente intrattenuto con lei.

All'arrivo a Udine, il 4 luglio 1916, mi presentai al Reparto Giustizia del Comando Supremo, comandato dal generale Della Noce, al quale ero stato destinato. Là mi spiegarono che volevano rendersi conto dell'intensità e delle forme della delinquenza militare nell'esercito mobilitato, che suscitava qualche giustificata preoccupazione. Preparai rapidamente un modello di scheda da distribuire ai vari tribunali militari, nella quale dovevano essere indicati alcuni caratteri individuali del militare sottoposto a procedimento penale, alcune circostanze esterne, la natura del reato e l'esito del processo. Feci qualche visita a tribunali militari, per avviare la conveniente compilazione delle schede.

La statistica della delinquenza militare riuscì bene; ebbi presto elementi per redigere studi sulla frequenza di alcuni reati (più frequenti le diserzioni con passaggio al nemico tra i soldati nativi di certe zone di confine con l'Austria, le mutilazioni volontarie tra i siciliani, ecc.). Poiché il Reparto Giustizia aveva tra i suoi compiti anche quello di vagliare le proposte di decorazioni per atti di valore, studiai la distribuzione di queste, e qui urtai la suscettibilità del generale Della Noce, che mi tacciò di «libidine statistica», forse perché avevo messo in evidenza la sproporzione tra le decorazioni concesse agli ufficiali e quelle concesse alla truppa. Però apprezzava il mio

lavoro, e mi teneva in buona considerazione.

Mosso dal desiderio di avere dati sulla forza delle varie unità dell'esercito, necessari come riferimento per i dati sulla delinquenza in ciascuna di esse, entrai in contatto col Reparto Ordinamento e Mobilitazione, che compilava quelle statistiche. Richiesi ed ottenni da esso anche dati sulle perdite dell'esercito mobilitato (morti, feriti, dispersi), e li riassunsi in un succinto lavoro, illustrato da grafici, che giunse alle mani dei sommi capi e li interessò.

Mi occupavo del «Giornale» nelle ore libere, e riuscii anche a condurre a termine la redazione e la stampa (questa, avvenuta nel 1917) del mio primo corso di statistica metodologica («Elementi di statistica»).

Nel 1917, quando mi toccò il turno di licenza, trovai tempo per una visita alla signorina Ottolenghi; si parlò di «Pagine staccate» e della guerra. Suo fratello Enrico era mobilitato, come ufficiale d'artiglieria da campagna; più tardi mi chiese d'aiutarlo ad ottenere il trasferimento in artiglieria da montagna, per andare più avanti, e fu soddisfatto. Avevo ricevuto prima, e ricevetti poi, altre sollecitazioni d'aiuto, ma tutte miranti a retrocedere, e non come la sua, ad avanzare.

Nell'estate del 1917, il nostro esercito aveva fatto qualche progresso, ma la violenta offensiva nemica dell'ottobre lo travolse, e la ritirata di una parte di esso si convertì in rotta. Cominciarono ad affluire a Udine, in gran disordine, soldati ed ufficiali, carriaggi, artiglierie, contadini in fuga, con le loro masserizie sul carretto trainato da un cavalluccio o da un asinello.

Fu ordinato lo sgombero del Comando Supremo; al Reparto Giustizia, il generale ed il colonnello partirono in automobile; molti altri, anche, andarono via; e restò incaricato di completare il trasferimento un anziano tenente colonnello della riserva, richiamato in servizio per la guerra. La mattina del 28 ottobre 1917, quando arrivai alla sede dell'ufficio, egli mi chiese di sostituirlo, per poter partire. Accettai, senza pensarci due volte e senza sospettare di compiere un atto quasi... eroico, ritardando la mia partenza. Ci ritrovammo, poi, insieme con altri ufficiali di complemento addetti al reparto, avvocati e magistrati nella vita civile — alcuni dei quali erano stati addirittura dimenticati, coi loro archivi, nella preparazione frettolosa dello sgombero — alla stazione, dove prendemmo posto in un carro bestiame d'un treno carico di munizioni. Erano queste un patrimonio prezioso, che bisognava salvare; e il più anziano di noi, il capitano Giorgio Properzi (magistrato) assunse il comando e riuscì a persuadere il macchinista a mettere in moto il convoglio, che questi riteneva troppo pesante. Erano trascorse alcune ore nelle discussioni e nei preparativi, e intanto cominciavano a

piovono su Udine le prime granate nemiche; partimmo appena a tempo per evitare il peggio.

Avevamo tratto in salvo quanto ci era stato possibile delle nostre cose: ricordo che il capitano Mancinelli (un magistrato) teneva stretto in mano il primo volume del «Commentario» di papà. Dopo un lentissimo e lunghissimo viaggio, durante il quale scorgevamo, sulla strada prossima alla ferrovia, muoversi la fiumana della gente in fuga, arrivammo a Padova, città che era stata scelta come nuova sede del Comando Supremo.

La collaborazione al salvamento del treno di munizioni sotto il fuoco nemico fruttò a me e a qualche altro compagno la croce di guerra al valor militare.

A Padova non si restò molto; si passò presto ad Abano Bagni, dove rimase la sede del Comando Supremo, divisa tra i vari alberghi di quel luogo di cura fino al termine della guerra.

Il colonnello Bonomi, Capo del Reparto Ordinamento e Mobilitazione, che aveva apprezzato i miei lavori sulla forza e sulle perdite dell'esercito, chiese ed ottenne che fossi trasferito ai suoi ordini, per collaborare alla pronta riorganizzazione delle situazioni delle diverse unità e all'accertamento delle perdite sofferte in quel triste periodo di disordine. Ebbi così occasione di recare il mio minuscolo contributo alla mirabile opera di riordinamento eseguita sotto il comando del generale Diaz, che rese possibile la successiva resistenza sul Piave e poi l'offensiva di Vittorio Veneto. Ne fui premiato con la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, che mio nonno aveva ricevuto per i suoi meriti patriottici e mio padre per i suoi contributi ad importanti lavori legislativi.

Erano addetti al Comando Supremo vari professori universitari: il matematico e fisico Volterra, il fisico Garbasso, il medico Lustig (che era stato incaricato di studiare l'impiego e gli effetti dei gas asfissianti, dopo una micidiale esperienza, sofferta sul Carso dai nostri), il giurista Catellani. Tra le nuove amicizie del periodo padovano-abanese ricordo quella di Parri, maggiore di fanteria, decorato di tre medaglie d'argento al valore, promosso per merito di guerra, più volte ferito. Era leggendario il suo coraggio, ed era ammirata da tutti la sua costante disposizione ad affrontare personalmente ogni rischio per risparmiarlo ad altri; come addetto al Comando Supremo, dette anche prova di grande capacità collaborando alla preparazione della battaglia di Vittorio Veneto. Anche Mammoli, come Parri, aveva seguito un corso rapido per la preparazione d'ufficiali di stato maggiore ed al termine di esso era stato assegnato al Comando Supremo; non mancava, quindi, la buona compagnia di cari amici.

Al Reparto Giustizia, mi avevano fatto promuovere presto tenente e, non molto tempo dopo, capitano dei granatieri. Nel periodo di Abano mi trovai bruscamente promosso a tenente colonnello di complemento della Giustizia militare, per proposta dell'avvocato generale militare, Tommasi.

Nel 1918 fui incaricato dal Governo di preparare uno studio sullo sforzo demografico-militare dell'Italia, valutato in confronto con quelli della Francia e del Regno Unito, tenuto conto delle condizioni comparative di quantità e costituzione delle popolazioni. Fui poi mandato a Versailles, accompagnando un colonnello di Stato maggiore, per partecipare alle discussioni su questo argomento tra gli alleati. È l'unico degli studi redatti al Comando Supremo di cui mi sia rimasta copia, perché l'ho riprodotto come appendice al mio libro sulla salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, di cui dirò più avanti. Le copie, che avevo serbato, di altri lavori restarono in Italia quando partimmo per il Brasile, e andarono distrutte durante la seconda guerra mondiale.

Andai in licenza a Roma per breve tempo, qualche giorno prima della firma dell'Armistizio. Le ultime settimane del 1918 furono da me dedicate principalmente al riordinamento e al riassunto dei lavori anteriormente eseguiti ed alla compilazione del bilancio definitivo — fatalmente impreciso — delle perdite, anche questo conservato nel volume ricordato sopra.

Tornai a Roma nei primi mesi del 1919, continuando là il mio lavoro. E il 4 aprile di quell'anno, Laura ed io ci sposammo in Campidoglio: testimoni, per me, Beneduce e, per lei il commendator Tesoro, vecchio amico della famiglia Ottolenghi.

Prendemmo residenza nell'appartamento preparato per noi a via Ennio Quirino Visconti. Là venne al mondo Alberto l'11 gennaio 1920, e ancora là Marcella l'11 aprile 1922.

Congedato dal servizio militare nel luglio 1919, avevo ripreso ad ottobre l'insegnamento nell'Istituto superiore di studi economici e commerciali. Vi tenni il discorso inaugurale dell'anno accademico, trattando della previsione economica: argomento che poi discussi meno sommariamente, accanto ad altri, in un corso di lezioni di statistica economica e demografica, pubblicato nel 1920. Mi dedicai anche ad ampliare, approfondire e migliorare il mio corso di statistica metodologica, che fu esposto in un altro volume, pubblicato nel 1922, il quale, per il colore della copertina e per la pesantezza del contenuto fu a buon diritto soprannominato «il mattone».

Non trascuravo la redazione del «Giornale degli economisti», al quale collaboravo con frequenti studi originali e recensioni.

In codesto periodo, partecipai anche a varie commissioni ministeriali: ad

una commissione di studi sull'economia industriale, promossa da Beneduce, ministro del lavoro, e a due commissioni d'inchiesta sui dissesti di qualche grande banca. Dalla prima trassi occasione per uno studio sui salari industriali.

Una buona parte del mio lavoro, dal 1920 in poi, fu dedicata alla preparazione dell'annuario internazionale di prospettive economiche, il cui primo volume uscì alla fine di quell'anno. Codesta impresa mi fu suggerita dagli studi fatti per preparare il discorso, ricordato sopra, sulla previsione economica, e mi fu in certo modo imposta dalla necessità d'arrotondare il piuttosto magro stipendio, che con la svalutazione della lira era divenuto insufficiente ai bisogni della famiglia. Beneduce e Bolchini mi raccomandarono ai dirigenti del Credito italiano ed in ispecie a Carlo Orsi, uno dei due amministratori delegati; e l'Università Bocconi, allora retta dall'amico Angelo Sraffa, accettò che l'opera fosse pubblicata sotto i suoi auspici (ma senza alcun onere per l'università, anzi col vantaggio di riceverne molte copie in dono).

Negli anni successivi, prestai al Credito italiano anche qualche servizio di consulenza economica.

Nelle mie «Prospettive economiche» ad una introduzione riassuntiva della congiuntura economica internazionale e nazionale, seguivano vari capitoli, dedicati allo studio dei mercati dei principali prodotti scambiati sul mercato mondiale, e poi altri capitoli sui trasporti, la moneta, le finanze pubbliche. Questa pubblicazione fu accolta con favore; la continuai, cercando di migliorarla, per parecchi anni, mantenendone la periodicità regolare dal 1921 al 1934. Il provento che ne ricavai mi aiutò a mantenere decorosamente la famiglia ed a mettere da parte qualche risparmio.

Nel 1921 partecipai, ancora come invitato, alla Sessione di Bruxelles dell'Istituto internazionale di statistica, e vi feci nuove conoscenze, che poi mi aiutarono per la elezione a socio dell'istituto, avvenuta nel 1924 su proposta di Luigi Luzzatti (che non conoscevo ancora di persona, e conobbi allora), secondato da altri colleghi.

Gli anni dal 1920 al 1924 furono dedicati, oltre che al lavoro universitario ed alle «Prospettive economiche», all'esecuzione di studi scientifici su argomenti vari.

Dal comitato italiano della Fondazione Carnegie, incaricato d'organizzare la pubblicazione d'una serie di monografie riferentisi al nostro paese, nella collana internazionale della storia economica e sociale della guerra mondiale (comitato costituito da Einaudi, Jannaccone e Ricci), ebbi l'incarico di preparare il volume «La salute pubblica in Italia durante e do-

po la guerra», pubblicato nel 1925, che mi sembra il meglio riuscito tra i miei lavori di demografia. Molto tempo e non lieve fatica mi costò la compilazione di quest'opera, che, per i riferimenti retrospettivi, costituisce una descrizione della demografia italiana, dall'unificazione al primo dopoguerra.

Poiché venivano offerte agli impiegati dello Stato abitazioni a condizioni favorevoli, m'iscrissi ad una cooperativa, e nel 1923, dopo la nascita di Guido, avvenuta il 12 luglio, ci trasferimmo nel nuovo appartamento di via Ruffini, in uno degli edifici costruiti sul terreno della vecchia piazza d'armi, dove avevo manovrato e sfilato qualche anno prima.

Si era costituita nel 1925 l'università statale a Milano, e Sraffa con altri colleghi si occupava di reclutare insegnanti per la facoltà giuridica. Una volta che venne a Roma, ne parlò con mio padre, senza immaginare che a me potesse interessare il trasferimento. Invece, quando seppi della possibilità, pensai che il mio lavoro d'analisi e di previsione economica avrebbe potuto svolgersi con maggiore efficacia a Milano, nel maggior centro economico del paese. Papà, che a suo tempo aveva lasciato i genitori per poter entrare nell'insegnamento universitario, dissimulò il suo rammarico e mi approvò; Laura si lasciò persuadere, e così pregai Sraffa di considerare il mio nome per la cattedra di statistica. Mi fu assegnata questa, e per giunta, a partire dall'anno accademico 1925-26, ebbi anche l'incarico dell'insegnamento delle istituzioni d'economia politica, che tenni per alcuni anni. Più gradito, e finanziariamente utile, fu l'incarico dell'insegnamento della statistica all'università Bocconi, dove già, nei primi anni del dopoguerra, avevo tenuto conferenze su questioni economiche internazionali.

Comprammo, con l'aiuto di papà, un appartamento a via Canova, lasciando quello di Roma all'amico generale Zugaro, che, dopo la guerra, caduto in disgrazia nell'ambiente militare per essere stato segretario della commissione d'inchiesta sulla rotta di Caporetto, aveva seguito i corsi dell'Istituto superiore di studi economici e commerciali; e poi, ritornato in favore, era stato chiamato dal ministro Diaz alla direzione generale dei servizi logistici nel Ministero della guerra. In codesta sua qualità, mi fece eseguire alcuni studi, e promosse anche l'invito che ricevetti dall'Istituto di guerra marittima di Livorno (scuola di guerra per gli ufficiali di marina) di tenervi conferenze sull'economia di guerra. A Livorno ebbi occasione di prendere contatto con alti ufficiali di marina, che mi accolsero con molta simpatia; ad una conferenza assistette anche il Duca d'Aosta, destinato poi a morire prigioniero nel Kenia, dopo aver partecipato valorosamente alla

guerra in Africa.

Dopo la guerra, la crisi economica e la svalutazione monetaria avevano suscitato frequenti e gravi disordini. I governi duravano poco: si succedettero, in breve tempo — dopo Orlando — Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta. In uno dei ministeri presieduti da Nitti, papà tenne il portafoglio della giustizia e degli affari di culto (così egli modificò il titolo del ministero; fu poi ripristinato quello anteriore di Ministero di grazia e giustizia). Nonostante la sua energia, non riuscì — per le discordie tra i partiti e per le lungaggini del procedimento parlamentare — ad attuare progetti, che riteneva essenziali, di riforma della legislazione e dell'ordinamento giudiziario, che da tempo vagheggiava, tra i quali quello sull'unificazione della Corte di cassazione.

Le rivalità inconciliabili tra i principali uomini politici liberali, la stoltezza dei socialisti, restii alle alleanze politiche, e l'azione delle forze reazionarie intesa a sventare la minaccia delle masse operaie e contadine ansiose d'una vita migliore, concorsero a favorire il trionfo del fascismo, che si era andato organizzando nei primi anni successivi alla guerra.

Io non avevo preso molto sul serio il movimento fascista, e capii che avevo torto soltanto dopo un colloquio col Ministro del Tesoro, Paratore, che conoscevo dai tempi di Napoli, e che ero andato a trovare cercando elementi per un articolo che dovevo scrivere, destinato al giornale «Il Mondo», di cui da qualche tempo ero collaboratore economico (vi scrissi parecchi articoli, e fu questa la mia meno breve esperienza d'attività giornalistica nella stampa quotidiana). Paratore mi informò dell'organizzazione di tipo militare del partito fascista e delle armi di cui esso disponeva; egli ne considerava grave la minaccia, ma per ragioni finanziarie non riteneva conveniente il richiamo alle armi di qualche classe, che sarebbe occorso per farvi fronte. Poche settimane dopo, gli avvenimenti dell'ottobre 1922 vennero a dimostrare che quei timori erano più che fondati.

Dopo l'ascesa del fascismo al potere, io, che non ero iscritto a nessun partito, perché di nessuno dividevo completamente ideali e metodi, e che anche nei miei articoli sul giornale «Il Mondo» mi ero occupato di questioni economiche, senza entrare in discussioni politiche, non ebbi noie. Fu ben diversa la condizione di papà, che, nella sua funzione di Primo presidente della Corte di cassazione, oppose resistenza ai tentativi d'illegalità ed all'abuso dei decreti-legge. Fu collocato a riposo insieme con parecchi altri alti magistrati, che avevano comune il difetto dell'incorruttibile rettitudine; ne fu addolorato e offeso. Ma reagì energicamente, con grande coraggio: ritornò all'esercizio dell'avvocatura, svolgendo un'attività abbastanza intensa, spinto soprattutto dal desiderio di assicurare l'avvenire economico

delle figlie Gina e Nella, che vivevano con lui. A quest'attività si aggiungevano l'assidua opera di direzione della «Giurisprudenza italiana» ed il lavoro scientifico di revisione e d'aggiornamento dei suoi testi di procedura civile, dei quali si succedevano le edizioni.

Ripensandoci, sento ora un certo rimorso per essermi allontanato da papà proprio in quel periodo di così dure prove, in cui gli sarebbe stata di conforto la nostra presenza.

Dopo il volume sulla salute pubblica, diminui per qualche anno la mia attività nel campo degli studi demografici, estendendola, invece, in quello degli studi economici. Nel 1926 tenni il discorso inaugurale dell'anno accademico nell'università di Milano, sul tema «Per l'indipendenza economica dell'Italia», cercando di mettere in evidenza i motivi che giustificavano una politica diretta a codesto fine, e le ragionevoli limitazioni che avrebbero dovuto esserle poste.

Poiché per gli studenti di giurisprudenza, scarsamente provvisti di preparazione matematica, era troppo ampio e difficile il mio corso riassunto nel «mattoncino», andai preparando un testo, più elementare, che fu pubblicato nel 1931 («Sommario di statistica»). Anche le mie lezioni d'istituzioni di economia politica furono raccolte in un volumetto («La realtà economica», 1935), per cura di Baffi, allora mio assistente ed oggi direttore generale della Banca d'Italia, con un'appendice sull'economia corporativa, compilata da un altro mio assistente, Bassani, oggi direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano. Il principio cui s'ispirava in teoria l'economia corporativa — quello di subordinare l'azione dei sindacati d'imprenditori e di lavoratori al controllo e alla disciplina dello Stato, per impedirne gli abusi, per conciliare i tornaconti in contrasto e per tutelare la massa dei consumatori di beni e di servizi (che spesso sono i maggiori danneggiati dai conflitti del lavoro), mi sembrava giusto; e i successivi eventi occorsi in Italia e fuori mi fanno ora pensare che la sua applicazione sia necessaria per la sopravvivenza d'un regime democratico; ma l'applicazione che ne fece il governo fascista fu spesso errata e rivolta a fini politici, invece che ispirata alla giustizia e all'interesse pubblico.

Nel luglio 1932 fui eletto socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei.

Nello stesso 1932 fui di nuovo incaricato di tenere il discorso inaugurale dell'anno accademico nell'università di Milano, e trattai dei problemi economici del momento, internazionali e nazionali, senza dissimulare la previsione di un'espansione dell'economia sovietica, che non garbò a qualcuno dei ge-

rarchi presenti.

Quando la Società Edison — che era la maggior impresa elettrica italiana — si preparava a festeggiare, nel 1934, il suo primo cinquantennio di vita, l'ingegner Motta, che la dirigeva, m'invitò ad organizzare e preparare, coll'aiuto del suo ufficio studi diretto dal bravo ingegnere Mungioni, una pubblicazione commemorativa di quella ricorrenza. Decidemmo di dedicarla alla descrizione dello sviluppo economico e tecnico dell'industria elettrica nei vari paesi, e più largamente in Italia. Ottenni che per questo lavoro fosse assunto come collaboratore dell'ufficio studi Parri, che aveva già sofferto varie persecuzioni per la sua costante ed efficace azione antifascista; così, per qualche tempo, poté vivere in relativa tranquillità. Alla preparazione dei quattro grossi volumi commemorativi collaborarono tecnici dell'industria elettrica e dell'elettrotecnica, e cultori di economia e di storia. Io partecipai all'opera con una monografia sullo sviluppo dell'industria elettrica in Italia e con un'altra, più breve, sul suo sviluppo nell'Unione Sovietica; lessi e rividi le altre memorie. La pubblicazione riuscì molto bene e ne fu solennemente offerta la prima copia a Mussolini, in una riunione cui, naturalmente, mancò la presenza di Parri.

Un avvenimento importante di questi anni fu la mia visita alla Russia, compiuta nel 1930 per invito dell'Ambasciatore d'Italia, Cerruti, che mi ospitò a Mosca. Egli desiderava sentire le impressioni d'un economista sull'organizzazione e sullo sviluppo dell'economia sovietica, e, per suggerimento dei comuni amici del Credito italiano, si rivolse a me. Vidi qualcuno dei capi d'allora (tra essi Mikoyan, ancora oggi attivo e più importante che mai), visitai qualche fabbrica, fui accompagnato anche a Leningrado. Le mie impressioni furono poi raccolte in un articolo, pubblicato nella «Rivista bancaria». Mi parve che, nonostante i difetti dell'organizzazione, le immense risorse del paese promettessero buon successo all'economia sovietica. Rimasi, però, inorridito per la crudeltà del regime staliniano e per la soppressione d'ogni libertà. Quest'orrore non fu estraneo alla decisione, presa qualche anno dopo, d'iscrivermi al partito fascista. Ebbi allora l'ingenua illusione che l'affluire al fascismo di elementi moderati e colti potesse trasformarlo in un fattore di progresso per il nostro paese; illusione purtroppo svanita presto, quando la minoranza faziosa calpestò o travolse la maggioranza ragionevole.

Altri interessanti viaggi furono: due a Londra, nel 1933, per un congresso di studi sugli interventi statali nell'economia, e nel 1934, con Laura, per una sessione dell'Istituto internazionale di statistica; in quest'ultima occa-

sione conobbi personalmente Barboza Carneiro, allora addetto commerciale del Brasile a Londra, che fu poi l'artefice del nostro trasferimento in Brasile. Con Laura andammo anche in Germania (Dresda, Berlino), per una commissione dell'Istituto internazionale di statistica.

La famiglia si era completata il 2 agosto 1931, con l'arrivo di Valerio, nato a via Canova. Per avere maggiori agi nella vita familiare, cercammo un appartamento più grande, al Piazzale Sempione, e ci trasferimmo là: oltre che per la famiglia, potei disporre di adeguate comodità per la redazione del «Giornale», in cui mi assisteva come segretaria la Maria Luisa Frosi, ora signora Salce.

Verso la fine del 1936, papà si ammalò, e quando la malattia si rivelò grave, io accorsi a Roma, dove venne anche Mario da Napoli, sua sede nel dopoguerra, presso la Società meridionale di elettricità. Papà morì, circondato dai cinque figli, pochi minuti dopo il principio dell'anno 1937. Andammo per il funerale a Mantova, dove papà riposa accanto ai genitori ed alla moglie in quel cimitero israelitico.

Fu molto dolorosa per me la sua perdita (troppo tardi si apprezza adeguatamente quello che hanno fatto i genitori per noi); ma in seguito ebbi a pensare che sarebbe stato assai più doloroso ch'egli sopravvivesse per vedersi insultato e reietto, in quella infame esplosione di odio contro gli ebrei, quasi prevista da lui nelle ultime linee degli appunti autobiografici, scritti a mia istanza (quando ancora io e tanti altri pensavamo che «in Italia certe cose non possono succedere», come succedevano in Germania).

Io ho continuato la mia opera d'insegnante fino a tutto l'anno accademico 1937-38. Anche al «Giornale degli economisti» ho prestato costanti cure in quest'ultimo periodo della mia direzione.

Fino al 1933 continuai a pubblicare alla fine di ogni anno le «Prospettive economiche» per l'anno successivo, giungendo così alla 14<sup>a</sup> annata. Ma il moltiplicarsi degli interventi governativi nelle economie nazionali e delle loro ripercussioni nell'economia internazionale andava rendendo superiore alle forze di un singolo ricercatore la continuazione di quel lavoro secondo il consueto schema. Delle ultime due edizioni (1935-36 e 1937), dedicai l'una ad un ampio studio dei grandi mercati e l'altra all'esposizione dei grandi problemi economici di quel tempo. Nel redigerle, non immaginavo ancora che con esse si sarebbe concluso quel mio diuturno lavoro, del quale in certo modo questi due volumi costituiscono il coronamento. Nel presentare le mie «Prospettive» ai lettori, li avevo avvertiti fin da principio che non intendevo di fare profezie, ma soltanto di esporre lo stato attuale

dei fenomeni e di segnalare le circostanze atte ad alterarlo. Forse per merito di questa prudenza, non ricevetti mai critiche ironiche od acerbe, che pur talvolta avrebbero potuto essere giustificate, come quando non prevedi la grande crisi del 1929 (peccato comune, d'altronde, a molti indagatori di prospettive economiche).

Il buon successo della pubblicazione per la Società Edison indusse i dirigenti della Società Montecatini, di cui si avvicinava il cinquantenario, ad affidarmi l'incarico di compilare una pubblicazione commemorativa. Il che feci, lavorando intensamente, nel 1938, in un periodo di grande turbamento dell'animo, che tuttavia non m'impedì di condurre a termine il lavoro, nel quale era tracciata la storia degli sviluppi della società e dei suoi contributi al progresso economico nazionale. Per conseguenza dei successivi eventi politici, questo lavoro rimase negli archivi della società, e la copia che ne avevo serbata andò distrutta con gli altri miei manoscritti lasciati in custodia a Lenti.

Altre attività — la consulenza economica per il Credito italiano, qualche lavoro per la Banca commerciale italiana, qualche parere su questioni giuridiche in materia economica — contribuirono a tenermi molto occupato negli ultimi anni del soggiorno in Italia. Ebbi anche occasione di collaborare con la Banca d'Italia, della quale era allora governatore l'amico Azzolini, da prima per l'organizzazione del servizio studi (la cui direzione fu poi affidata a Baffi), e poi per la preparazione di alcuni volumi dedicati alla descrizione ed all'analisi delle recenti vicende economiche dell'Italia, che furono condotti felicemente a termine e pubblicati, sotto la mia guida.

La carriera scolastica dei miei figli, al pari della mia di docente, fu bruscamente interrotta dalla legislazione fascista intesa ad escludere gli ebrei dal corpo della nazione italiana, riducendoli ad una casta di paria.

Il regime fascista, nei primi anni della sua esistenza, non aveva praticato atti d'ostilità contro gli ebrei, non pochi dei quali si erano iscritti al partito, per convinzione o per convenienza. Più tardi si andò svolgendo gradualmente una subdola campagna, a base di menzogne, sul modello di quella che avevano condotto i nazisti. E, con l'avvicinamento politico del fascismo al nazismo, fomentato dall'azione franco-britannica contro la conquista italiana dell'Etiopia, l'odio contro gli ebrei fu sempre più palesamente e vigorosamente alimentato, fino a sboccare in quella barbara legislazione, che segnò il principio del boicottaggio degli ebrei e di quella serie di persecuzioni che doveva culminare nelle deportazioni in massa ai campi di sterminio.

Pur non professando più la religione degli avi, la nostra famiglia non poteva né voleva negare o rinnegare la discendenza ebraica, e fu colpita in pieno dai nefasti provvedimenti, con la sola attenuazione — in un primo tempo — della "discriminazione" accordata agli ex-combattenti e decorati al valor militare, che implicava principalmente minori svantaggi materiali. Io fui escluso dall'insegnamento e collocato a riposo <sup>escluso dall'Accademia dei Lincei</sup> dalla direzione del "Giornale degli economisti" (insieme con Gustavo Del Vecchio, che era entrato a farne parte dopo la morte di Santaloni). I ragazzi furono esclusi dalle scuole pubbliche, che avevano fino allora frequentate. Ricordo ancora il giorno in cui, dopo aver letto nel giornale, appena arrivato, la notizia di questa esclusione, scursi risaleva dal paese di Fonte di Legno verso la nostra casa, piangendo. Teoro, per caso, alla finestra, e non dimenticherò mai la stretta al cuore che mi ha cagionato quella vista.

La guerra, che infuriava in Europa, da principio non ebbe grandi ripercussioni in Brasile: la prima sembrava che le simpatie del governo dittatoriale di Getulio Vargas fossero rivolte alla Germania; ma poi, anche per merito di Getulio Vargas, prevalse la tendenza opposta, specialmente dopo che gli Stati Uniti scesero in campo accanto alla Francia e all'Inghilterra. Nel 1942, il Brasile prima ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania e con l'Italia, e poi, nell'agosto, dichiarò loro guerra.

Io trovammo, così, nella sgradevole condizione di cittadini d'un paese nemico. Ad onore del Brasile, dove riconoscevo che le limitazioni imposteci per questa condizione non alterarono propriamente la nostra vita. Io continuai il mio lavoro, e perfino — dopo qualche esclusione — mi fu affidato l'incarico di commentare statistiche economiche relative a circostanze di particolare interesse nel periodo bellico, ottenute merce apposite rilevazioni. Ed i ragazzi poterono continuare a frequentare le scuole.

Alla fine del 1956 e nel gennaio 1957 cominciai a prepararmi per la prossima ripresa della mia attività didattica, non senza qualche preoccupazione, suscitata dal pensiero di dover riprendere un lavoro ormai obsoleto. Ma mi sono poi trovato di fronte a corsi scarsi e benari studenti, che i miei sforzi di loro praticamente dislegnati.

Arrivando in Italia a metà febbraio del 1957, ho cominciato subito le lezioni, proseguendo fino a giugno e parte estiva, poi agli esami speciali e di laurea. In una riunione della facoltà, ho proposto la costituzione dell'Istituto di Demografia, tendendo a mettere in valore l'indagamento di questa scienza ed a facilitare l'esecuzione e la pubblicazione di studi scientifici sulla popolazione. Approvata la proposta dalla facoltà, l'Istituto entrò subito in attività, senza aspettare l'approvazione ministeriale, che poi giunse. Era la pubblicazione dell'Istituto, diretto dalla professoressa Nora Federici, sono comparsi alcuni miei studi originali.

A metà dicembre siamo saliti a Gerusalemme, dove ho terminato di scrivere l'originale di questi ricordi, un mese dopo e ne ho concluso la presente copia il 3 febbraio 1964.

Giorgio Nostara

Pur non professando più la religione degli avi, la nostra famiglia non poteva né voleva negare o rinnegare la discendenza ebraica, e fu colpita in pieno dai nefasti provvedimenti, con la sola attenuazione — in un primo tempo — della «discriminazione» accordata agli ex-combattenti e decorati al valor militare, che implicava principalmente minori svantaggi materiali. Io fui escluso dall'insegnamento e collocato a riposo; escluso dall'Accademia dei Lincei; escluso dalla direzione del «Giornale degli economisti» (insieme con Gustavo Del Vecchio che era entrato a farne parte dopo la morte di Pantaleoni). I ragazzi furono esclusi dalle scuole pubbliche, che avevano fino allora frequentate. Ricordo ancora il giorno in cui, dopo aver letto nel giornale, appena arrivato, la notizia di questa esclusione, Laura risaliva dal paese di Ponte di Legno verso la nostra casa, piangendo. Io ero, per caso, alla finestra, e non dimenticherò mai la stretta al cuore che mi ha cagionato quella vista.

Per quanto accanito ed inesorabile fosse già l'ostracismo ai così detti «cittadini italiani di razza ebraica», cui erano stati tolti i diritti politici e parte dei diritti civili, non si poteva ancora prevedere il tragico epilogo della persecuzione, che si sarebbe svolto più tardi nei campi di concentramento e di eliminazione (dove tra gli altri scomparvero tre cugine di Laura, una mia cugina col marito, e un cugino della mia mamma con la moglie). Era evidente, tuttavia, che la condizione degli ebrei in Italia diveniva sempre più intollerabile.

Discutendo con Laura lo stato in cui eravamo ridotti e il peggio che si preparava, e cercando le possibili vie di adattamento o di evasione, io accennai un giorno (eravamo ancora a Ponte di Legno) alla possibilità di trovare un'occupazione all'estero. E dopo che le ebbi esposto le tristi prospettive che si aprivano ai nostri figli in patria, lei, pur tanto attaccata alla terra natale, esclamò risolutamente: «E allora, andiamo via!»

Non bastava l'intenzione per attuare questo progetto, ma io speravo che la stima di cui godevo tra statistici ed economisti di vari paesi mi aiutasse a trovare lavoro all'estero. Così, dopo aver preparato un riassunto, in italiano ed in inglese, della mia opera didattica e scientifica, cominciai a distribuirlo a colleghi stranieri (principalmente a soci dell'Istituto internazionale di statistica e della Società econometrica cui anch'io appartenevo), manifestando loro la necessità in cui mi trovavo e il vivo desiderio che avevo di conseguire qualche possibilità d'occupazione stabile fuori d'Italia. Le mie speranze erano rivolte specialmente all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, ma l'esodo degli studiosi profughi dall'Unione Sovietica, dalla Germania e dall'Austria aveva già saturato quei paesi di scienziati stranieri. Tuttavia,

qualche possibilità sembrava offrirsi negli Stati Uniti, e stavo per cercare di sfruttarla, quando ricevetti, per iniziativa e per mezzo di Barboza Carneiro, la proposta di trasferirmi in Brasile, come consulente tecnico della commissione per il censimento del 1940. Non pensammo due volte prima di accettarla; ci parve una splendida occasione, da non lasciar sfuggire, e cominciammo subito le pratiche necessarie per l'emigrazione. Col riscatto della mia assicurazione sulla vita e con la vendita di titoli che possedevamo, provvidi alle spese di viaggio e di primo impianto; mercé l'amichevole iniziativa di Azzolini, la Banca d'Italia, insieme con il Credito italiano e con la Banca commerciale italiana, mi fece accreditare in conto corrente a New York un importo in valuta, come riconoscimento per la mia passata collaborazione con quegli istituti.

La politica razzista del governo di Mussolini mi aveva immensamente afflitto e profondamente sconvolto. Conoscevo bene la falsità dei motivi addotti per giustificarla (e da molta gente accettati come verità indiscutibili), e poiché mi ero sempre sentito italiano per nascita, per sentimenti e per educazione, e poiché esclusivamente italiani erano stati mio padre e mio nonno, rabbino maggiore, ma avversario del nazionalismo ebraico, non potevo cercare conforto in altri sentimenti nazionali, come forse poteva qualche sionista. I provvedimenti contro gli ebrei destarono in me un fiero senso di ribellione, che non nascosi agli amici, ma che non poteva aver altro effetto pratico se non quello d'allontanare da me i meno coraggiosi tra loro.

Partimmo da Trieste il 5 gennaio 1939. La motonave Neptunia, sulla quale ci imbarcammo, fece scalo a Napoli, dove scendemmo per dare l'addio a quella città, tanto cara ai nostri ricordi. Alla partenza da Napoli ci salutarono due giovani e cari amici: Breglia e Milone.

Mentre sfumavano ai nostri occhi i contorni del golfo di Napoli, mi risuonava nella mente la triste profezia dantesca: «Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente, e questo è quello strale che l'arco dell'esilio pria saetta»; e ne sentivo tutta l'amarezza, che solo ora potevo comprendere pienamente.

Il 19 gennaio 1939 giungemmo a Rio de Janeiro, dove fummo accolti da Barboza Carneiro, da rappresentanti della Commissione per il censimento (tra i quali lo stesso presidente, professor Carneiro Felipe) e dell'Istituto brasiliano di geografia e statistica.

L'accoglienza ricevuta all'arrivo, e quella che ebbi il giorno successivo nella Commissione per il censimento, ci rincorarono. Trovammo presto casa a rua Raul Pompéia, e provvedemmo a mobiliarla in modo semplice

ma decoroso. Avevo portato una piccola parte, ma la più essenziale, della mia biblioteca, e mi fu assai utile, per il lavoro di consulenza tecnica, che cominciai subito.

Non mi occorre molto tempo per imparare un po' di portoghese, tanto da potermi esprimere e da poter scrivere qualche breve nota, e poi qualche studio. Maggiore che la difficoltà della lingua fu, per me, quella dell'orecchio. Il brusco passaggio dal freddo inverno di Milano all'estate tropicale di Rio dette il colpo di grazia al mio udito, già fortemente ridotto, e in breve tempo perdetti quel poco di capacità acustica che mi restava.

La bontà degli amici brasiliani coi quali ho collaborato mi ha permesso di svolgere efficacemente la mia opera, malgrado l'ostacolo della sordità.

I nostri figli più grandi affrontarono serenamente e coraggiosamente i sacrifici imposti dal brusco spostamento dal vecchio al nuovo mondo, impararono rapidamente la lingua, superarono gli esami necessari per ottenere il riconoscimento dei loro titoli di studio, e, pur lavorando per contribuire al magro bilancio domestico, riuscirono a proseguire gli studi.

Le risorse della famiglia erano costituite dal mio stipendio e dalla mia pensione; più i modesti contributi dei figli.

Durante il periodo di preparazione del censimento, fui incaricato di tenere alcune conferenze, a scopo di propaganda (una di queste, al Ministero degli esteri, sotto gli auspici di Osvaldo Aranha); e fu dedicato al censimento anche il discorso inaugurale dell'anno accademico 1940, che tenni alla Scuola di sociologia di San Paolo, allora diretta dal vecchio Berlinck. Al momento della partenza dall'Italia, mi era giunto da lui l'invito ad accettare un posto di professore in quella scuola; ma ero già impegnato con l'IBGE e quindi non potei accogliere l'invito. In codesta occasione del discorso inaugurale conobbi la città di San Paolo dove mi accompagnò Laura: non immaginavamo, allora, che sarebbe stata la culla dei nostri nipoti.

Quando io giunsi in Brasile, erano già pronti i progetti di bollettini per la rilevazione del censimento, preparati dai collaboratori tecnici della commissione. Erano ben fatti, e le discussioni cui dettero luogo, alle quali io partecipai, non condussero ad importanti modificazioni. Ebbi occasione, invece, di recare un contributo personale abbastanza importante, con la preparazione del piano di spoglio del censimento demografico, che fu approvato e poi applicato: i dati così ottenuti hanno consentito uno sfruttamento esauriente delle informazioni raccolte, non solo offrendo un'ampia e particolareggiata visione dello stato della popolazione del Brasile nel 1940, ma anche consentendo la ricostruzione delle sue variazioni in un pe-

riodo anteriore, sulle quali si avevano scarse e dubbie conoscenze.

Gli studi preparatorii del censimento del 1940 mi condussero ad esaminare criticamente i censimenti precedenti, e soprattutto l'ultimo, quello del 1920 (disordini politici avevano impedito l'esecuzione del censimento decennale nel 1930). Teixeira de Freitas, che ne aveva diretto l'esecuzione nello Stato di Minas Gerais, mi aveva avvertito che i dati ricavati dallo spoglio erano stati poi modificati dalla Direzione generale della statistica, al fine di correggere supposte omissioni nella rilevazione; ma né egli né altri erano stati in grado di dar informazioni sui risultati originali. Messo così sull'avviso, potei in seguito coll'aiuto dei risultati dei censimenti del 1900 e del 1940, ricostruire approssimativamente la vera situazione demografica del 1920, in alcuni casi (per esempio, per lo Stato del Parà) molto differente da quella indicata dai dati pubblicati, che erano stati troppo fortemente corretti.

Quando giunse la data stabilita per l'esecuzione del censimento, 1° settembre 1940, tutto era stato preparato con saggezza e competenza da Carneiro Felipe e dai suoi collaboratori, nei quali egli aveva saputo infondere un sentimento di onestà ed una passione per la ricerca del vero, che contrastavano con qualche tradizione locale. Così, i risultati del censimento risultarono sufficientemente attendibili; alcuni errori e qualche frode furono scoperti e riparati, altri saranno rimasti ignoti, ma ho l'impressione che non fossero tali da alterare fortemente i risultati.

Dopo qualche mese di soggiorno in Brasile, decisi di donare all'IBGE il resto della mia biblioteca che avevo lasciato in Italia — sei o sette tonnellate di pubblicazioni scelte — e questo piccolo tesoro bibliografico venne a formare la «sezione Mortara» della biblioteca dell'Istituto, purtroppo negletta e in parte dispersa in seguito.

Mentre si attendevano i risultati dello spoglio del censimento demografico, io conducevo innanzi il lavoro di ricostruzione dello sviluppo della popolazione del Brasile nei cent'anni precedenti: lavoro che poi ho riveduto e completato tenendo conto dei dati raccolti nel 1940. Queste ricerche furono da me esposte in una serie di articoli pubblicati nella «Revista brasileira de estatística», nata nel 1940, per iniziativa di Teixeira de Freitas, come organo del Consiglio nazionale di statistica.

La guerra che infieriva in Europa, da principio non ebbe grandi ripercussioni in Brasile: da prima sembrava che le simpatie del governo dittatoriale di Getulio Vargas fossero rivolte alla Germania; ma poi, anche per merito di Osvaldo Aranha, prevalse la tendenza opposta, specialmente dopo che gli Stati Uniti scesero in campo accanto alla Francia e all'Inghilterra. Nel

1942, il Brasile prima ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania e con l'Italia, e poi, nell'agosto, dichiarò la guerra.

Ci trovammo, così, nella sgradevole condizione di cittadini d'un paese nemico. Ad onore del Brasile, devo riconoscere che le limitazioni imposteci per codesta condizione non alterarono profondamente la nostra vita. Io continuai il mio lavoro, e perfino — dopo qualche esitazione — mi fu affidato l'incarico di commentare statistiche economiche relative a circostanze di particolare interesse nel periodo bellico, ottenute mercé apposite rilevazioni. Ed i ragazzi poterono continuare a frequentare le scuole.

Mentre si eseguivano i lavori di critica e di spoglio dei bollettini del censimento, si pensò all'opportunità di costituire presso la Commissione una sezione di studi («Gabinetto tecnico»), e, mercé l'impulso dato da Rafael Xavier, allora vice-direttore del censimento, l'idea fu attuata. Furono scelti per concorso alcuni giovani, tra quelli che lavoravano al servizio di censimento, in parte studenti universitari, che col frutto di quel lavoro finanziavano i loro studi. Io organizzai e diressi questo gabinetto tecnico. Per i giovani collaboratori tenni un corso di statistica demografica, che fu allora pubblicato in mimeografia e, più tardi, in edizione tipografica. Preparai anche, successivamente, uno studio sulle tavole di sopravvivenza e sulle loro applicazioni nella demografia, che considero uno dei miei migliori lavori didattici, per quanto non sia — nè poteva esserlo — molto originale.

Appena si ebbero i primi dati del censimento demografico per qualche municipio, cominciai ad elaborarli e ad analizzarli in brevi studi; vennero poi, e furono più ampiamente commentati, i dati per interi Stati; e i miei lavori servirono come modelli ai giovani collaboratori per estendere le indagini da prima ad altri municipi e poi ad altri Stati. Più tardi giunsero i dati per l'insieme del Brasile; molti ne commentai io stesso, aiutato nelle elaborazioni dai ragazzi del Gabinetto tecnico. Accanto agli studi demografici, continuai quelli sull'economia di guerra. Proseguii, anche, in vari studi, l'opera di ricostruzione dello sviluppo della popolazione del Brasile fino al 1940, alla quale si offrivano maggiori possibilità di approfondimento e di estensione mercé le nuove informazioni retrospettive arretrate dal censimento. In special modo curai gli studi sulla fecondità della donna, secondo l'età, il colore, lo stato coniugale, l'età iniziale della proliferazione, ecc., ed intrapresi anche studi sulla mortalità, sulla nuzialità e sulle migrazioni interne.

Il Servizio di popolazione delle Nazioni Unite, per iniziativa presa dal suo direttore dottor J.D. Durand, dopo una visita al Brasile, dedicò un fascicolo del suo «Population Bulletin» all'esposizione dei metodi e dei risul-

tati di queste indagini, raccogliendovi la traduzione in inglese di vari miei studi.

Un'altra serie di mie indagini fu rivolta all'accertamento di errori occorsi nella rilevazione del censimento, principalmente nelle dichiarazioni dell'età, ma anche in altri caratteri (colore, stato coniugale, numero dei figli avuti, ecc.).

Altri lavori fondati sul censimento furono dedicati all'esame dei dati sull'analfabetismo, sul grado d'istruzione e sulla lingua parlata in famiglia (questi ultimi dati danno indizio del grado di assimilazione culturale degli immigrati e loro discendenti, e degli aborigeni).

Negli anni 1946 e 1947, collaborai con la Fondazione Getulio Vargas, con vari studi, il più originale dei quali riguarda il costo di produzione dell'uomo adulto e la sua variazione in relazione alla mortalità; vi sono riprese in esame questioni da me studiate fino dai primi tempi della mia attività scientifica, che ho poi ripreso in esame ultimamente nel mio volume sull'economia della popolazione.

Non trascurai, neppure in questo periodo, le statistiche economiche; eseguii studi sulla situazione economica nel dopoguerra e sulla distribuzione dei redditi, in Brasile; già prima avevo redatto qualche studio sulla pressione tributaria, sull'organizzazione delle statistiche economiche, sulle statistiche dei trasporti, ecc., in questo paese.

Ebbi occasione di studiare qualche argomento biometrico, in collaborazione sia col professor Carlos Chagas, sia con suo fratello: e dalle mie indagini demografiche fui condotto a redigere una monografia, destinata ad estendere all'intero campo biometrico metodi da me applicati nel settore demografico.

Già prima della guerra, la Commissione per il censimento, nell'elogiare la mia opera, aveva espresso il voto che mi fosse concessa la cittadinanza brasiliana; ed io, dopo qualche esitazione, avevo presentato l'istanza di naturalizzazione, soprattutto considerando che dopo l'accoglimento di essa sarebbe stato più facile ottenere la stessa concessione per i miei figli, i quali sarebbero stati così sottratti alla mortificante condizione di «cittadini italiani di razza ebraica». Nonostante la raccomandazione fatta pubblicamente dall'ambasciatore Macedo Soares al Presidente Vargas, il procedimento andò per le lunghe, a cagione dello stato di guerra tra il Brasile e l'Italia, ma nel 1946 giunse alla meta.

Il mio lavoro al Servizio di censimento continuava a svolgersi, dando risultati di mano in mano più importanti, col progredire degli spogli e della

disponibilità di dati definitivi. Nel dicembre del 1945, ricevetti dal governo italiano (era allora presidente del Consiglio Parri) l'invito a riprendere l'insegnamento universitario in Italia; ma per accoglierlo avrei dovuto lasciar a mezzo l'opera intrapresa in Brasile, piantando in asso il paese che mi aveva offerto ospitalità nei giorni più tristi; e d'altra parte, tornando in Italia con la famiglia, avrei esposto a gravi imbarazzi i figli, ormai ben avviati verso un avvenire promettente. D'accordo con Laura, decisi, con rammarico, di rinunciare alla cattedra, e chiesi il collocamento a riposo. Lo ottenni, ma, per conseguenza della naturalizzazione brasiliana, perdetti il diritto alla pensione; non per questo mi pentii della decisione presa. Nel 1945 fui reintegrato nell'Accademia dei Lincei come socio corrispondente, e nel 1947 fui eletto «socio nazionale».

Gli anni dal 1945 al 1948 furono per me un periodo di lavoro ancora intenso, ma tranquillo e sereno. I giovani che avevo educati al lavoro nel gabinetto tecnico (ai primi, se n'erano aggiunti poi altri) collaboravano efficacemente e volenterosamente con me, così che potemmo elaborare, esporre criticamente ed interpretare tutti i principali risultati del censimento demografico del 1940. Preparai anche un'edizione in portoghese del mio corso di statistica metodologica, fondendovi, in forma elementare, il mio «Sommario» con qualche parte del «mattoncino» ed aggiungendovi esempi, applicazioni ed esercizi su dati di statistiche brasiliane.

Nel 1948, giunte a termine le operazioni di spoglio e di tabulazione, ed iniziata la pubblicazione dei risultati, fu soppresso il Servizio di censimento del 1940. Io fui trasferito alla dipendenza diretta dell'IBGE, come assessore tecnico e direttore del Laboratorio di statistica, che fu costituito con gli elementi del gabinetto tecnico e con alcuni altri giovani impiegati dell'Istituto. A questi collaboratori, in vista del previsto sviluppo dei lavori nel campo economico, avevo impartito nel 1947 un corso di lezioni introdotte alla statistica economica («Moneta e statistiche di valori monetari»), che fu pubblicato quello stesso anno.

Mentre il Laboratorio estendeva le sue indagini alle statistiche del commercio internazionale, al censimento agrario e — in modesti limiti — al censimento industriale, io preparai per la pubblicazione tipografica i principali tra gli studi sul censimento demografico redatti negli anni anteriori, che erano stati divulgati in scarso numero di copie in edizione mimeografica. La serie fu poi continuata con nuovi lavori: dal 1948 al 1957 furono pubblicati 25 volumetti di studi sul censimento demografico (del 1940 e del 1950), 10 sul censimento agrario del 1940, 9 sulle statistiche della produzione agraria ed industriale e sul commercio interno ed internazionale, 10 di statistica culturale, 1 di statistica biometrica e 3 di demografia regionale.

Proseguivano, intanto, le serie di studi mimeografati, solo in parte riprodotti poi in quei volumi.

Il bravo Carneiro Felipe, logorato dal lavoro troppo generosamente prestato per il censimento, cui aveva dedicato tutte le sue forze, morì nel 1951, ed io resi omaggio alla sua memoria con un breve discorso pronunciato al cimitero e con un articolo di ricordi nella «Revista brasileira de estatística».

L'anno 1949 ha segnato la ripresa dei nostri contatti personali con l'Italia. Nel settembre di quell'anno era stata convocata a Berna una sessione dell'Istituto internazionale di statistica, ed io ero stato designato come uno dei delegati a rappresentare il Brasile, e vi presentai una comunicazione sui metodi impiegati per la ricostruzione del movimento della popolazione di questo paese.

Nel 1950, l'Unione internazionale per lo studio scientifico della popolazione, che si andava riorganizzando dopo lo scompiglio arrecato dalla guerra, indisse una riunione a Parigi, dedicata allo studio dell'assimilazione culturale degli immigranti, ed io fui invitato a riferirvi su questo argomento per quanto riguardava il Brasile. Ebbi così occasione d'un altro breve soggiorno in Italia.

Feci di nuovo tappa a Roma nel dicembre 1951, in viaggio per l'India, dov'era convocata a Nuova Delhi la sessione dell'Istituto internazionale di statistica, alla quale partecipavo come uno dei rappresentanti del Brasile e per la quale avevo preparato due comunicazioni. Andammo poi per via aerea a Calcutta, dove si svolse la fase finale della sessione. Ancor più che l'ammirazione per le bellezze naturali ed artistiche, mi è rimasta da questo viaggio un'impressione penosa per la grande povertà d'un popolo in gran parte denutrito e privo d'ogni conforto materiale.

Dal 1951 al 1956, la maggior parte del mio lavoro ha avuto come fine la descrizione e l'interpretazione dei risultati del censimento del 1950, eseguito sotto la direzione di Tulo Hostilio Montenegro. Ne ho tratto due comunicazioni alla sessione di Roma dell'Istituto internazionale di statistica del 1953, dove fui ancora uno dei rappresentanti del Brasile.

Nei primi giorni di settembre del 1954, si riunì in Roma il Congresso mondiale della popolazione, alla cui organizzazione io avevo partecipato. Vi furono presentate e discusse varie comunicazioni mie e dei miei collaboratori.

Si riunì in quell'occasione anche l'assemblea dell'Unione internazionale per lo studio scientifico della popolazione, della quale io ero uno dei vice-presidenti. Ne fui eletto presidente e tenni questa carica per tre anni, occu-

pandomi abbastanza attivamente dell'Unione, con l'efficace collaborazione dell'allora Segretario generale Lorimer.

Nel 1954 fu pubblicato dall'UNESCO, in appendice ad una monografia di Lorimer («Culture and Human Fertility»), un mio studio sui fattori economici e sociali della natalità in Brasile.

Nel 1955 l'Istituto internazionale di statistica doveva tenere la sua sessione in Brasile, ed io cercai di far figurare il meglio possibile l'IBGE in quella rassegna scientifica. Durante la sessione, Laura ed io ci trasferimmo a Petrópolis, dove essa aveva sede, e ritrovammo là vecchi amici italiani tra i quali Boldrini e Saibante, ed altre conoscenze.

Negli ultimi mesi di quell'anno, fui occupato a preparare un seminario sulla demografia latino-americana, organizzato dalle Nazioni Unite e dall'IBGE, che ebbe luogo a Rio nel dicembre. Riuscì bene, ed anche qui si ebbero buoni contributi brasiliani.

Dal 1949 al 1954, i miei viaggi transatlantici erano stati sempre subordinati alla partecipazione a riunioni scientifiche. Nel 1956 decidemmo, Laura ed io, di recarci per qualche tempo in Italia come turisti.

A Roma ricevetti la visita di Boldrini e De Meo, che mi proposero, con affettuosa insistenza, di riprendere l'insegnamento all'università di Roma, nella facoltà di statistica. Dopo la decisione negativa presa undici anni prima, non avevo mai ripensato alla possibilità di ritornare alla cattedra in Italia; ma ora le condizioni erano molto differenti, perché potevo ritenere di aver soddisfatto largamente gli impegni assunti in Brasile. Discussi coi colleghi le eventuali difficoltà che sarebbero derivate dalla mia naturalizzazione brasiliana, e si mostrarono convinti di poterle superare. Esaminai con Laura gli aspetti familiari del problema, ed ebbi da lei incoraggiamento ad accettare la proposta. Così fu «iniziata la pratica», che giunse poi al fine desiderato di ricondurre all'insegnamento per i quattro anni accademici che mi restavano prima di raggiungere l'età del collocamento a riposo (prorogata da 70 a 75 anni per i perseguitati dal fascismo).

Posso ora dichiararmi molto contento della decisione presa, non solo per la soddisfazione, che ho avuto, di vedere riparato l'oltraggio sofferto, ma anche per le vecchie amicizie che essa ha ravvivato e per le nuove che mi ha procurato, specialmente tra i giovani laureandi o neo-laureati. La preparazione del «corso superiore di statistica economica», che mi era stato affidato, mi ha condotto a riprendere gli studi sulle relazioni tra demografia ed economia, che ho poi coordinati in forma per me definitiva nel volume sull'economia della popolazione, pubblicato nel 1960 come uno dei venti volumi di un ampio trattato italiano di economia.

Quando decisi di riprendere l'insegnamento, non avevo considerato l'aspetto economico della questione: ho riacquisito il diritto a pensione, che avevo perduto.

Alla fine del 1956 e nel gennaio 1957 cominciai a prepararmi per la prossima ripresa della mia attività didattica, non senza qualche trepidazione, suscitata dal pensiero di dover riprendere un lavoro ormai desueto. Ma mi sono poi trovato di fronte a così scarsi e bonari studenti, che i miei timori si sono prontamente dileguati.

Arrivando in Italia a metà febbraio del 1957, ho cominciato subito le lezioni, proseguendole fino a giugno e partecipando poi agli esami speciali e di laurea. In una riunione della facoltà, ho proposto la costituzione dell'Istituto di demografia, tendendo a mettere in valore l'insegnamento di questa scienza ed a facilitare l'esecuzione e la pubblicazione di studi scientifici sulla popolazione. Approvata la proposta dalla facoltà, l'Istituto entrò subito in attività, senza aspettare l'approvazione ministeriale, che poi giunse. Tra le pubblicazioni dell'Istituto, diretto dalla professoressa Nora Federici, sono compresi alcuni miei studi originali.

In agosto, Laura ed io siamo andati a Stoccolma per la sessione dell'Istituto internazionale di statistica, alla quale ho presentato una comunicazione. Giunto a termine il mio periodo di presidenza dell'Unione per lo studio scientifico della popolazione (che teneva la sua assemblea nella stessa occasione) ne sono stato eletto presidente onorario, mentre Lorimer era eletto presidente effettivo. Nell'ultima decade di agosto, siamo tornati in Brasile.

Sono ripartito per l'Italia a metà novembre e sono rimasto là fino a Natale, venendo poi in Brasile. Tornando a Roma al principio di febbraio del 1958, ho ripreso le lezioni e le ho proseguite fino al termine normale.

Durante il soggiorno in Italia, pur dedicando costanti cure alla preparazione del mio corso — e poi del volume sull'economia della popolazione, che ne costituisce un ampliamento ed un approfondimento — non ho trascurato gli studi sulla demografia del Brasile. Nel 1957 è stato pubblicato dall'IBGE un mio volumetto sulla fecondità della donna in questo paese; nel 1958, ho riassunto per la sessione di Bruxelles dell'Istituto internazionale di statistica (cui non ho partecipato personalmente) le indagini eseguite dal Laboratorio sulla durata media della vita nelle varie parti del Brasile. I principali dati dello studio sopra ricordato sulla fecondità femminile sono stati esposti in una mia comunicazione alla riunione di Vienna, del 1959, dell'Unione per lo studio scientifico della popolazione (ma anche a questa riunione non sono stato presente).

Nel 1958, come poi negli anni successivi fino al 1961, e nel 1963, ho par-

tecipato alla commissione giudicatrice del concorso per le borse di studio all'estero, in materie economiche, istituite dalla Banca d'Italia in memoria di Bonaldo Stringher, che per molti anni aveva diretto quell'istituto con sapienza e rettitudine. Là ho ritrovato ancora una volta il mio antico assistente Baffi, che poi nel 1960 è asceso all'alto ufficio di direttore generale.

In due comunicazioni presentate all'Accademia dei Lincei nel 1959, ho riassunto i metodi ed i risultati delle mie indagini sulla demografia del Brasile.

Con l'anno accademico 1959-60, ho concluso la mia carriera didattica, incominciata cinquant'anni prima, avendo raggiunto l'età del collocamento a riposo. Non ho dato alcuna solennità alla mia ultima lezione, e non ne ho avuto nessuna speciale emozione, forse anche perché essa non segnava la fine del mio lavoro scientifico, che anzi andavo proseguendo intensamente. L'invito ricevuto dall'Istituto interamericano di statistica (del quale sono socio fino dalla fondazione, avvenuta poco dopo il nostro trasferimento in Brasile), a compilare una monografia sulle caratteristiche strutturali delle popolazioni americane, era stato da me accettato con piacere, e mi ha dato occasione ad un lavoro piuttosto intenso, per terminare l'opera all'epoca fissata; ho consegnato il dattiloscritto all'IASI in agosto 1961; il volume è stato poi pubblicato soltanto alla fine del 1962.

Nel 1960, l'Istituto di demografia ha pubblicato due volumetti di miei studi: uno sulle applicazioni della statistica demografica nei paesi arretrati, e l'altro su alcune caratteristiche demografiche differenziali del Nord e del Sud d'Italia (in quest'ultimo sono riassunti vari lavori che avevo pubblicato in diversi periodici italiani). Nello stesso anno, è stato pubblicato anche il mio volume sull'economia della popolazione; tra gli altri lavori, ricordo una conferenza sulla previsione economica, tenuta all'Istituto centrale di statistica.

Collocato a riposo, sono stato nominato professore emerito dall'università di Roma, onore che di rado si nega ai pensionati, ma che tuttavia mi ha fatto piacere. Nel 1961, dopo qualche mese di lavoro a Rio, dedicato principalmente alla monografia sulle popolazioni americane, sono partito con Laura, a metà maggio, per l'Italia, dove avevo il solito impegno della commissione alla Banca d'Italia. In occasione della riunione di questa, il governatore Carli mi ha consegnato, con un bel discorsetto, una medaglia d'oro col mio profilo destinata a ricordare i servizi da me prestati alla Banca.

Siamo ripartiti per Rio il 21 luglio. Dopo qualche settimana siamo partiti per via aerea verso New York, in occasione di un'assemblea dell'Unione per lo studio scientifico della popolazione. Al congresso ho presentato una comunicazione sulle unioni coniugali libere nell'America Latina, argomento di cui ho trattato più ampiamente in una monografia edita dall'Istituto

di demografia di Roma insieme con uno studio sulle madri nubili in Brasile. Questo argomento aveva attratto la mia attenzione mentre preparavo il volume per l'IASI, dove non avevo potuto trattarlo ampiamente per ragioni d'equilibrio tra le varie parti del lavoro. Nella stessa occasione, avevo cominciato a raccogliere elementi per uno studio sulla natalità ed uno sulla mortalità nell'America Latina: studi che ho condotto a termine più tardi e che sono stati pubblicati nella «Revista brasileira de estatística». Negli ultimi mesi del 1961 ho anche redatto due studi sulle relazioni tra le condizioni demografiche e le condizioni economiche dell'America Latina: uno per la rivista italiana «L'industria», e l'altro per la rivista d'economia dell'università argentina di Córdoba. Altri studi condotti a termine nel 1961, e pubblicati nel «Giornale degli economisti» (del cui consiglio direttivo sono tornato a far parte negli ultimi anni, se pure solo formalmente), sono dedicati al confronto tra lo sviluppo effettivo di popolazioni europee ed americane e quello che era stato previsto dai demografi. Uno studio simile ho redatto anche per il Brasile, autocriticando le previsioni sulla popolazione nel 1960, che avevo formulate basandomi sul censimento del 1950 e sul precedente sviluppo.

Nel 1962, ho continuato a lavorare, specialmente su temi attinenti alla demografia del Brasile. Ho avuto la soddisfazione di vedere riconosciuta l'importanza della mia opera scientifica col conferimento ad essa dal premio Mazzotto, per la scienza economica. Ho accettato l'onore e ho destinato l'importo del premio a borse di studio presso l'Istituto di demografia di Roma.

Nel 1963, dopo aver assistito con orgoglio alla conquista della cattedra di letteratura francese da parte di Marcella, abbiamo intrapreso il consueto viaggio in Italia, arrivando il 2 giugno. Ho fatto a tempo a leggere tutti i lavori presentati per il concorso alle borse di studio della Banca d'Italia, il cui giudizio si è svolto alla fine di quel mese.

Ci siamo imbarcati a Napoli il 1° agosto sul «Giulio Cesare», per arrivare a Rio, dopo due settimane di viaggio tranquillo, durante il quale ho cominciato a scrivere questi ricordi. Avrei avuto occasione di andare a Ottawa per la sessione dell'Istituto internazionale di statistica agli ultimi di agosto, ed a New York a metà settembre per una riunione di demografi, ma l'ho lasciata cadere, sebbene avessi presentato comunicazioni ad entrambe le riunioni. Ho passato gli ultimi mesi a Rio, attendendo ad alcuni lavori sulla demografia del Brasile. A metà dicembre siamo saliti a Teresópolis, dove ho terminato di scrivere l'originale di questi ricordi un mese dopo, e ne ho concluso la presente copia il 3 febbraio 1964.

Giorgio Mortara